



HAL
open science

Dinamiche urbane: migrazioni, dislocazioni, creolizzazioni

Chiara Mengozzi

► **To cite this version:**

Chiara Mengozzi. Dinamiche urbane: migrazioni, dislocazioni, creolizzazioni: Introduzione. *Études romanes de Brno*, 2016, 2 (37), pp.7-15. 10.5817/ERB2016-2-1 . halshs-01534751

HAL Id: halshs-01534751

<https://shs.hal.science/halshs-01534751>

Submitted on 8 Jun 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

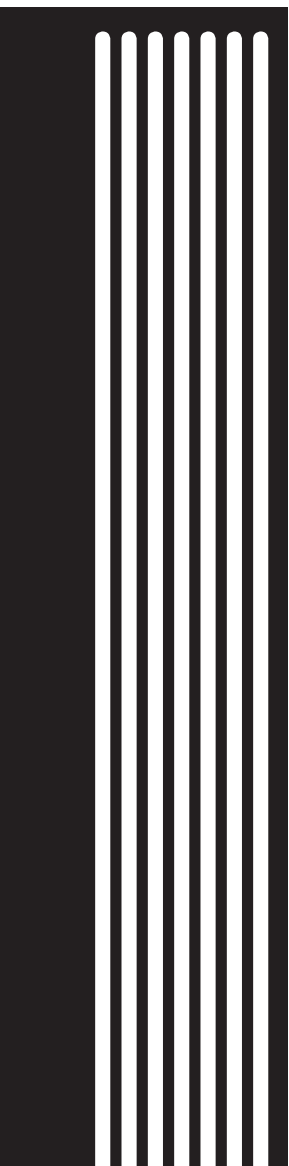
L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.



Distributed under a Creative Commons Attribution - NonCommercial - ShareAlike 4.0 International License



DOSSIER THÉMATIQUE



**Dinamiche urbane:
migrazioni, dislocazioni,
creolizzazioni**

Introduzione

Introduction

CHIARA MENGOZZI [chiara.mengozzi@gmail.com]
Univerzita Karlova v Praze, Repubblica Ceca
CEFRES – Praha, Repubblica Ceca
Univerzita v Hradci Králové, Repubblica Ceca

Questa sezione del presente numero della rivista *Études Romanes de Brno* raccoglie una selezione¹ degli interventi in italiano presentati al convegno *Dinamiche urbane: migrazioni, dislocazioni, creolizzazioni* tenutosi alla Masarykova univerzita di Brno tra il 16 e il 19 aprile 2015.

In vista di una comprensione più ampia e globale della problematica proposta e facendo leva sulla quasi naturale prossimità che si stabilisce tra le lingue e le letterature romanze in contesti accademici di paesi afferenti ad altri gruppi linguistici, abbiamo deciso, in qualità di organizzatori, di incoraggiare – anche performativamente, tramite la varietà di lingue utilizzate dai partecipanti al convegno – il dialogo e i confronti tra le letterature migranti e postcoloniali in lingua francese, italiana, spagnola, portoghese e, occasionalmente, inglese. La scelta del plurilinguismo è stata fatta nella profonda convinzione che, indipendentemente dal contesto di riferimento degli scrittori o dall’ambientazione scelta nei loro testi, le attuali migrazioni transnazionali abbiano dato origine a una produzione dove, da un lato, lo spazio urbano assurge a un nuovo protagonismo profilandosi come un vero e proprio “criterio ordinatore della narrazione [e] principio strutturante gli elementi della diegesi” (Papotti 2011: 77) e, dall’altro, i particolari e il colore locali si combinano a un repertorio ricorrente di immagini, campi semantici, temi e *topoi* spaziali e geografici che sembrano trasmigrare da un contesto letterario all’altro con straordinaria rapidità (cfr. King – Connell – White, 1995).

Benché nella storia della letteratura europea e mondiale di tutte le epoche si possano rintracciare facilmente numerose immagini e descrizioni di città tratteggiate di volta in volta in maniera realistica o simbolica (si pensi per esempio alle bibliche Sodoma e Gomorra o all’Atene di Platone o Tucidide), gli studiosi sono concordi nel considerare il tema letterario della città come un fenomeno prevalentemente moderno e “l’Ottocento [come] il secolo dei grandi romanzi con soggetto cittadino” (Ceserani – Domenichelli – Fasano 2007: 440); testi dove per la prima volta si materializzano, nelle strutture compositive così come nella caratterizzazione

1 I curatori – Petr Vurm per la sezione francese e la sottoscritta per quella italiana – tengono a precisare che sono pubblicati in questo numero esclusivamente gli articoli che hanno superato il processo di *peer review*. Gli autori e le autrici, compreso naturalmente chi scrive, sono estremamente grati ai revisori per la pertinenza delle osservazioni e le precisazioni proposte di cui si è tenuto massimamente conto.

dei personaggi e dei loro destini, le contraddizioni che accompagnano l'industrializzazione e la nascita di ampie concentrazioni urbane.

Oggi, come scrive Stefano Boeri in un interessante articolo (2007), "siamo nel vivo di una formidabile trasformazione delle logiche di evoluzione delle città europee. Nel vivo di una transizione che (per usare una metafora che associa la città ad una lingua) riguarda sia la sintassi che la grammatica dei nostri spazi di vita".

Lo spazio urbano e i modi di abitarlo sono dunque rimodellati da un insieme complesso di fattori all'interno del quale giocano un ruolo preponderante i consistenti flussi migratori provenienti da un "altrove" non più (o non soltanto) costituito dalle campagne, ma anche e soprattutto dai paesi dove un tempo si dispiegavano i domini coloniali europei. Come ha giustamente fatto notare Homi Bhabha, la metropoli occidentale deve ormai "fare i conti con la sua storia postcoloniale, una storia narrata dal fluire dei migranti rifugiati postbellici e che assume la forma di una narrazione indigena o nativa *interna alla sua identità nazionale*" (2001: 18). Detto altrimenti, le attuali migrazioni e le trasformazioni geopolitiche, sociali e culturali che le accompagnano hanno contribuito a modificare profondamente l'immaginario collettivo, la percezione degli spazi che abitiamo e le interazioni tra individui di provenienze diverse. Sarebbe tuttavia riduttivo ed erroneo pensare che le dislocazioni dei migranti seguano dei percorsi lineari e facilmente tracciabili (si tratta piuttosto di rotte irregolari e accidentate frutto di progetti parziali, mobili e in divenire, prontamente registrati dalla "letteratura migrante" dove emergono topografie disordinate e itinerari discontinui), oppure che la direzione degli spostamenti, espatri, esodi ed esili individuali o di massa sia necessariamente quella che conduce dai paesi del "Sud-del-Mondo" alle grandi e piccole città europee. Ed è anche per contestare il malcelato eurocentrismo di questa convinzione abbondantemente veicolata dai mass media che si è scelto di accordare un certo spazio, tanto nel convegno in generale quanto nella sessione italiana in particolare, alle rappresentazioni di alcune importanti metropoli extraeuropee come Mumbai/Bombay, Mogadiscio o Montréal.

Partendo dal presupposto che la tematica urbana può funzionare come una cornice di lettura privilegiata per riflettere sulla questione migratoria come "fatto sociale totale" – cioè come fenomeno che lungi dal poter essere ridotto agli aspetti economico-demografici, investe tutte le sfere dell'essere umano comprese le sue rappresentazioni del mondo (cfr. Bourdieu, *Introduzione* a Sayad 1999: XIII) –, ci siamo proposti di indagare le opere che tematizzano in particolare il nesso migrazione-città, facendo attenzione, in termini geocritici, alla relazione dialettica che si stabilisce tra gli spazi del mondo e gli spazi testuali: infatti – come scrive Westphal in un saggio che è diventato quasi un manifesto dell'approccio geocritico – se è vero che la letteratura registra, rappresenta, riproduce, ingloba, trasfigura gli spazi (urbani) conferendo loro una dimensione mitica ed immaginaria, è altrettanto vero che, viceversa, "l'espace transposé en littérature influe sur la représentation de l'espace dit réel (référentiel)" (Westphal 2000: 21) in un continuo avvicendamento dinamico, per il quale la città "reale" e quella "immaginata attraverso i libri" sono a tal punto imbricate da risultare pressoché inseparabili (cfr. Calvino 1994: 190).

Il corpus di riferimento del convegno è quello che gli studiosi hanno variamente battezzato, non senza imbarazzo e contraddizioni, come letteratura "migrante", "transculturale", "postcoloniale", "ibrida", "creola", "meticcias" nonché, in connessione all'area geopolitica e linguistica di riferimento, "francofona", "italofona", "ispanofona", "lusofona", "anglofona"; una

produzione che, senza troppe difficoltà, possiamo definire ad alto “coefficiente geografico” per almeno due ragioni principali. Innanzitutto perché la “letteratura migrante”, in maniera riflessa o spontanea, si presta a fare della metropoli (di destinazione) il suo luogo d’elezione. In essa le dinamiche del mondo globale vengono alla luce con maggiore chiarezza; nel suo “corpo poliritmico” (Lefebvre 1974) si rifrangono le principali contraddizioni del presente, tra riusciti sincretismi e acerbe incomprensioni. In secondo luogo perché le numerose autobiografie (dai semplici *récits de vie* alle forme più elaborate di autofinzione) scritte negli ultimi decenni dagli immigrati – in autonomia o in collaborazione con giornalisti, sociologi, antropologi – si distinguono proprio dagli esempi “classici” del genere per la loro “vocazione cartografica” (Boelhower 2001), perché presentano una peculiare organizzazione topografica del vissuto, in cui la *mise en texte* dell’“io” viene a coincidere proprio con la successione o la mappa dei luoghi attraversati; una mappa che talvolta è fisicamente incorporata nelle quarte di copertina o nelle prime pagine, talaltra si rende visibile nell’indice (incaricato appunto di organizzare la ripartizione spaziale del racconto), altre ancora è semplicemente deducibile dal materiale narrativo.

Preso atto che le letterature migranti e postcoloniali scritte nelle diverse lingue europee si presentano oggi come un interessante laboratorio dove si stanno sviluppando alcune delle più significative riflessioni sugli spazi urbani, sui loro *landmarks*, sulle loro linee di frontiera interne visibili e invisibili, sulle periferie materiali ed esistenziali ecc., abbiamo aperto un dibattito organizzato attorno ad alcune questioni portanti che sono servite da linee guida trasversali alle diverse sezioni:

In che senso lo sguardo eccentrico del migrante rivolto agli spazi urbani di arrivo funziona come meccanismo di straniamento? In quali strutture semantiche e simboliche si traduce il “doppio sguardo” del migrante? E come le migrazioni ridisegnano la topografia delle città?

In che modo le attuali migrazioni transnazionali risemantizzano l’abitare, il risiedere, da un lato, e il viaggiare, l’attraversare le frontiere, dall’altro? Che cosa significa per migranti, esuli, espatriati, “dismatriati” abitare-nel-viaggio?

Come è cambiata la funzione letteraria della metropoli? E come si sono trasformati alcuni dei motivi più frequentemente associati ad essa dall’Ottocento in poi (la città come luogo del degrado, dell’emarginazione, della povertà o, viceversa, del progresso, dell’ascesa sociale, della “fantasmagoria della merce”)?

Come si rapportano i soggetti (subalterni) allo spazio concreto e simbolico delle metropoli in continua trasformazione? In che modo decodificano l’ambiente urbano, secondo quali strutture del sentire? Qual è il rapporto tra i meccanismi di esclusione e le strategie di riterritorializzazione?

Le metropoli contemporanee sono piuttosto luoghi di incontri e di creolizzazioni oppure il “teatro di una guerra di racconti” (Certeau 1990: 203) e di punti di vista tra loro inconciliabili (tra nativi e nuovi arrivati; tra membri appartenenti a gruppi sociali, culturali, etnici diversi; tra immigrati di prima e di “seconda generazione”)?

In che modo gli scrittori contemporanei immaginano il rapporto tra le metropoli degli imperi coloniali e quelle delle ex-colonie?

Le varie retoriche del meticcio, della creolizzazione, dell’ibridismo sono l’unica alternativa alle tradizionali dicotomie noi/loro, qui/altrove, identità/alterità, centro/periferia?

Aprire il numero l'articolo di Fiorangelo Buonanno, il quale, da un lato, utilizza i testi della letteratura migrante in lingua italiana come una fonte per rinvenire le tracce di una diversa sensibilità nei confronti dello spazio urbano e, dall'altro, si sofferma sulle strategie retorico-stilistiche messe in campo dagli autori per esprimere sulla pagina il peculiare straniamento percettivo dei loro personaggi (esuli, profughi, stranieri, espatriati, immigrati, rifugiati). Quest'ultimo si manifesta nei capovolgimenti "onirico-espressionisti" oppure "ironico-didattici" (tesi a stimolare la riflessione dei lettori sulla non universalità delle pratiche di appropriazione e di utilizzo degli spazi urbani), in un campionario di nuclei narrativi ricorrenti (tra cui i rituali di entrata – e di uscita – nella metropoli di destinazione o in alcuni suoi luoghi pubblici) e in una costellazione di geografie sensoriali (visive, uditive, olfattive, tattili e gustative) che esprimono un ampio spettro di stati emotivi (nostalgia, rimpianto, disagio, euforia ecc.).

Segue una serie di *case studies* che permette di porre enfasi su alcune opere del corpus di riferimento scelte dai partecipanti al convegno per il loro carattere emblematico, la notorietà dei loro autori, l'ampia diffusione nazionale e internazionale, gli esiti letterari.

I primi due – il mio e quello di Julius Goldmann – rispondono alla sempre più urgente necessità di allargare le cornici entro cui leggere e interpretare la cosiddetta letteratura italiana della migrazione e in particolare alcuni dei suoi temi ricorrenti. I testi scritti in italiano dagli autori immigrati in Italia o nati in Italia da famiglie di origini diverse dovrebbero infatti essere collocati non più entro un benevolo quanto ghezzante recinto, ma all'interno della letteratura italiana *tout court* nel suo sviluppo storico e della più ampia produzione anglofona, francofona, ispanofona, lusofona di autori contemporanei translingui; un approccio per il momento ancora poco praticato, ma che presenta il vantaggio di poter identificare e valutare i prestiti, la circolazione e la variazione di temi, motivi, strategie stilistiche della letteratura migrante sull'asse temporale e spaziale.

Il mio articolo confronta il romanzo di ispirazione autobiografica della scrittrice italo-somala Igiaba Scego *La mia casa è dove sono* con *Maps* dall'autore somalo anglofono Nuruddin Farah, nel tentativo di stabilire connessioni tra le opere degli autori migranti e postcoloniali diverse rispetto a quelle consuete legate alla lingua utilizzata. Dopo aver messo a fuoco la condivisione di un *topos* (la mappa), di una modalità narrativa (le mappe postcoloniali tracciate dai due romanzi, ambientati rispettivamente a Roma e a Mogadiscio, sono sia descritte sia implicite) e di una problematica (entrambi i testi ipotizzano una correlazione tra la cartografia del territorio urbano e nazionale e la storia individuale e collettiva delle soggettività messe in campo), l'articolo si concentra sulle differenze. Mentre il romanzo di Scego, pur ampiamente celebrato dalla critica e pur suggestivo nel proporre una topografia alternativa della capitale abitata spettralmente dalle sue colonie, finisce per convalidare, forse involontariamente, una certa retorica del meticcio, nonché una fiducia non vagliata nella narrazione come strumento per "rendere conto di sé" (cfr. Butler 2005); quello di Farah, al contrario, non soltanto approda a una convincente critica della narrazione personale come privilegio delle élite migranti metropolitane (di cui lo scrittore è inevitabilmente parte), ma delinea anche una nuova geografia di rapporti interpersonali e internazionali dove le frontiere (tra lingue, culture, popoli) risultano completamente denaturalizzate.

Il romanzo di Igiaba Scego ritorna anche nell'articolo di Goldmann, ma è in questo caso parte di tutt'altra triangolazione, perché a essere focalizzato è il trattamento letterario della

stazione ferroviaria, che si presta, da un lato, ad essere affiancato ad altre scritture italiane della migrazione (in questo caso la poesia di Anna Belozorovitch intitolata *Stazione centrale di Milano*) e, dall'altro, a un confronto con alcune celebri opere del canone letterario nazionale, in particolare con *La meccanica* di Carlo Emilio Gadda e con *Corto viaggio sentimentale* di Italo Svevo. L'obiettivo è quello di tracciare l'evoluzione delle strutture semantiche, metaforiche e narrative legate all'immaginario ferroviario e di individuare in merito a questo tema la specificità delle scritture migranti, che l'autore del saggio inquadra tramite l'ausilio delle categorie di non-luogo (Marc Augé 1992) e di eterotopia (Foucault 2001).

Seguono due articoli – quello di Emanuele Broccio e di Vincenzo Binetti – il cui tratto comune non riguarda né il ricorrere degli stessi testi (Broccio analizza *Milano, fin qui tutto bene* di Gabriella Kuruvilla, mentre Binetti, *Scontro per un ascensore a Piazza Vittorio* di Amara Lakhous), né la cornice degli eventi (il primo è ambientato a Milano, il secondo a Roma), quanto piuttosto la modalità narrativa adottata dagli autori, ovvero sia la focalizzazione multipla, che, pur non essendo prerogativa esclusiva delle scritture migranti è, a detta di alcuni studiosi (Cfr. Morace 2012; Fracassa 2014), una strategia straordinariamente frequente in questo corpus.

Quattro quartieri milanesi, quattro narratori e personaggi protagonisti, quattro idioletti, quattro storie che si sfiorano, senza mai davvero entrare in una relazione che possa dirsi profonda: questa la struttura spaziale e retorica del romanzo di Kuruvilla che Emanuele Broccio sviscera nei dettagli, non arrestandosi alla descrizione né all'approccio implicitamente celebrativo di certa critica migrante delle origini, ma cercando piuttosto di decodificare il modello di convivenza culturale sotteso a certi procedimenti narrativi e stilistici: una versione di multiculturalismo dove le differenze culturali e comunitarie vivono *de facto* – contrariamente alla conclamata esaltazione del meticcio di cui questa produzione si farebbe portavoce –, in compartimenti stagni, in una sorta di “apartheid organizzato con il consenso delle parti” (Cusani – Tripodi 2004).

Come nel romanzo di Kuruvilla le periferie di cui ci parla l'autrice sono non tanto (o non soltanto) materiali ma soprattutto simboliche, in quello di Lakhous, analizzato da Binetti, ad essere rilevante è la definizione esistenziale di periferia, non più misurata in base alla sua distanza dal centro, visto che il condominio che polarizza l'azione e le diverse versioni offerte dai numerosi narratori intradiegetici si trova a Piazza Vittorio, nel quartiere Esquilino, un'area immediatamente adiacente al centro storico. Partendo dalla constatazione che in questo romanzo mancano i riferimenti ai più rassicuranti *landmarks* urbanistici della città, Binetti si chiede quali forme di resistenza politica emergano da questo deliberato occultamento, che risulta indubbiamente spiazzante per il lettore nativo, in che modo il romanzo trasformi la percezione dell'identità nazionale e, infine, come ridisegni la cittadinanza attraverso nuove forme di aggregazione, di identificazione, di (in)visibilità.

Con l'articolo di Valeria Nicu e di Sara Di Gianvito, dedicati rispettivamente alla produzione italo-grafa degli scrittori romeni e a quella del pluripremiato poeta di origini albanesi Gëzim Hajdari, ci spostiamo nel Balcani, area da cui è giunto – fermo restando il policoncentramento delle provenienze che caratterizza l'immigrazione in Italia fin dagli esordi – il numero più consistente di esuli, immigrati e rifugiati politici. Elemento comune tra i due saggi è l'enfasi posta sull'oscillazione tra due polarità (i luoghi natali e la nuova realtà di arrivo) e sull'ambivalenza emotiva causata da questo sdoppiamento. Un nucleo tematico

ricorsivo isolato da Valeria Nicu riguarda la tensione che nei testi anima la vita del migrante romeno tra l'idealizzazione acritica e nostalgica del passato, della terra d'origine, del regime comunista e l'attrazione irresistibile per le lusinghe del consumismo, per le sue "tossiche fluorescenze". Su questa prima dicotomia se ne innesta un'altra, questa volta tutta interna al paese di destinazione e ai suoi spazi urbani: se da un lato il migrante instaura un rapporto di alienazione disforica con l'ambiente metropolitano, che si traduce narrativamente e retoricamente nel topos del poeta-clochard e nel simbolismo dell'uomo-merce (e quindi, destinato a diventare presto scarto, rifiuto, materiale di risulta), dall'altro, proprio in virtù della sua marginalità, egli rivendica con orgoglio il carattere penetrante del suo "doppio sguardo", capace di sottrarre la realtà all'automatismo della percezione propria dell'abitante nativo.

Anche l'analisi di Sara Di Gianvito porta alla luce diverse forme di scissione nella poesia di Gëzim Hajdari. Innanzitutto vi è il livello linguistico dove la dicotomia tra l'Albania e l'Italia, paese in cui lo scrittore approda per sfuggire alle minacce del regime comunista, si riflette nel carattere bilingue dei versi, non soltanto perché Hajdari scrive in entrambe le lingue, ma anche perché in molti suoi recenti componimenti l'albanese irrompe con sempre maggiore frequenza nel fraseggio italiano. A questa alternanza se ne associano altre: tra gli spazi geografici nella loro concretezza fisica e quelli della memoria, più sfocati e suggestivi; tra l'Albania rurale dei suoi ricordi e l'ostile Italia urbana; tra l'Albania, paese inabitabile, che rigetta i suoi figli e la Darsia, regione dell'infanzia; tra l'Albania materna e l'Albania "gorgone" minacciosa, per infine approdare all'ipotesi di una possibile conciliazione tra il paese di partenza e quello di arrivo che avrebbe luogo in un comune mito di fondazione per la città di Roma.

Gli articoli di Cristina Benicchi e Rossella Ciocca non si concentrano sul corpus della letteratura migrante scritta in italiano, ma sulla produzione anglofona *Black British* di autori come Samuel Selvon, Zadie Smith, Hanif Kureishi, V.S. Naipaul e sulla cosiddetta *Bombay/Mumbai Fiction* di Kiran Nagarkar, Vikram Chandra e Aravind Adiga. L'inclusione in questo numero dei saggi menzionati non deve stupire perché, oltre al fatto che rappresentano una porzione seppur ristretta della critica prodotta in Italia su contesti postcoloniali che si esprimono in altre lingue, si è ritenuto opportuno, come ricordato in apertura, evitare di privilegiare in via esclusiva le metropoli europee e incoraggiare al contrario una visione più globale della problematica, tanto più che la letteratura postcoloniale anglofona, se non altro per la precocità della sua emergenza, ha indubbiamente giocato un ruolo modellizzante per tutte le altre e per quella italo-fona in particolare.

Londra e Bombay/Mumbai: due città ad "alta intensità narrativa", entrambe cornice, oggetto e protagoniste di un numero incalcolabile di racconti la cui proliferazione è in continuo aumento. I romanzi presi in esame da Cristina Benicchi, tra i più rappresentativi della cosiddetta *Black British Literature*, trattano al contempo la (tras)formazione delle identità culturali, etniche e nazionali e dello spazio metropolitano londinese multiforme e diasporico, il cui carattere disordinato e caotico è simultaneamente fonte di turbamento per i soggetti che ospita e palcoscenico adatto al dispiegarsi di nuove e impensate costruzioni identitarie. Uno dei pregi del contributo è la capacità di mettere in luce la "reciprocità traduttologica" che si instaura tra la metropoli e i suoi abitanti (nativi e non): la Londra raccontata da Selvon, Smith, Kureishi e Naipaul nei loro "romanzi di tras-formazione (cfr. Stein, 2004) non soltanto

modifica gli individui agendo sulle loro vite, ma è da essi – dai loro percorsi, dalle loro scelte abitative, stabili o provvisorie – continuamente modificata.

Il saggio di Rossella Ciocca, attraverso un corpus di tre romanzi selezionati all'interno della *Bombay Fiction* – una produzione che fa della smisurata metropoli indiana lo scenario e l'oggetto principale della narrazione – ripercorre le cesure principali che hanno marcato la storia della città, da una prima fase post-indipendenza caratterizzata dal sogno cosmopolita e di emancipazione individuale (nelle pagine di *Ravan and Eddie* di Kiran Nagarkara), a una seconda collocabile tra gli anni Ottanta e gli anni Novanta dove esplodono la violenza comunitaria e il fondamentalismo religioso (in *Sacred Games* di Vikram Chandra), fino all'ultimo e più recente mutamento che coincide con la svolta neoliberista e l'acerbarsi delle differenze tra la miseria delle baraccopoli e il lusso sfrenato dei nuovi quartieri (cui Aravind Adiga dedica il suo secondo romanzo *Last man in Tower*). A ognuno di questi periodi Ciocca associa tre diverse forme abitative tipiche della città: "Il *chawl* (il caseggiato popolare), il *jhoadpatty* (la baraccopoli), e il *tower block* (il condominio residenziale post-bellico oppure il lussuoso grattacielo *hi-tech*), cui corrispondono a loro volta delle strutture narrative specifiche che l'autrice analizza con perizia.

Chiude il numero l'articolo di Francesco Bianco il cui obiettivo è presentare i contenuti di una raccolta di lettere scritte da italiani originari dell'Irpinia emigrati in Canada e negli Stati Uniti. Tra i nuclei tematici principali si possono annoverare i dettagli della vita quotidiana, lo stato di salute dei membri della famiglia, le difficoltà economiche e lavorative, i problemi di inserimento nella nuova realtà, il confronto generazionale, le comparazioni implicite ed esplicite tra la realtà rurale e contadina di provenienza e quella urbana e industrializzata d'arrivo.

Come risulta evidente da questo rapido riassunto, il saggio si differenzia dagli altri per questioni storico-sociali (tratta dell'emigrazione italiana in Nord America), temporali (l'arco cronologico di riferimento comprende testi scritti nell'arco di un secolo a partire dagli anni Dieci del Novecento) e formali (il corpus è costituito da documenti non letterari, per la precisione da lettere di scriventi semicolti spedite dall'America verso l'Italia). Ora, sono proprio i tratti discriminanti che mi hanno convinta a includerlo in questa pubblicazione. Innanzitutto perché mi stava a cuore ribadire la complementarità tra l'emigrazione italiana all'estero e l'immigrazione attuale verso l'Italia, ipotesi peraltro avanzata già negli anni Novanta da Armando Gnisci (1998) e, in seguito, da Jean-Jacques Marchand (2006)²; in secondo luogo perché credo che i *Migrant Studies* non dovrebbero essere schiacciati in via esclusiva sul presente, ma far proprio un approccio storico e studiare le migrazioni calandole in una rete di rapporti estesi sia in senso

2 Armando Gnisci, in una delle prime monografie sull'argomento (1998), invitava a comprendere sotto la definizione di "letteratura italiana della migrazione" anche quella letteratura prodotta dagli emigrati italiani nel mondo, non tanto per appiattire le differenze, quanto per valorizzare un nesso conoscitivo che aiuterebbe l'Italia ad affrontare i recenti flussi migratori nel suo territorio con maggiore coscienza storica. Analogamente Jean-Jacques Marchand si chiedeva se "il *Nuovo Planetario Italiano* [non] fosse [piuttosto] un dittico" (2006), invitando a studiare il filo rosso che unisce le due diverse produzioni letterarie scaturite in seno a due distinti movimenti migratori (quello in partenza dall'Italia tra Ottocento e Novecento e quello avente oggi per destinazione l'Italia). La correlazione resta comunque poco indagata, nonostante gli studi di Sebastiano Martelli (2011). Recentemente, Rosanna Morace (2015: 81–93) è ritornata sulla questione, affermando che la letteratura italiana dovrebbe essere considerata piuttosto un trittico all'interno del quale dovrebbe trovare spazio anche la produzione degli italiani emigrati all'estero negli ultimi anni. Da un punto di vista sociologico, la necessità di tenere sempre presente il nesso emigrazione/immigrazione è stata avanzata con forza da Abdelmalek Sayad (1999).

temporale sia spaziale³; infine, per ricordare che le zone di sovrapposizione tra “letteratura della migrazione” e “documenti della migrazione” sono numerose: da un lato, gli scrittori canonici della cosiddetta letteratura della migrazione sono in continuo dialogo con le diverse tipologie di *récits de vie* e, anzi, ne sono essi stessi all’origine (cfr. Mengozzi 2013)⁴, dall’altro, tornando alle lettere studiate in quest’ultimo articolo, Bianco non manca di sottolineare – accanto agli aspetti più prosaici del corpus – anche la presenza di tratti lirici o l’efficacia narrativa di alcuni passaggi.

Il fatto che quest’ultimo aspetto resti nell’articolo di Bianco suggerito e non (ancora) sviscerato, lasciando aperta la domanda sulle possibili fonti letterarie che si situerebbero a monte di certe scelte linguistiche e narrative dei protagonisti di questa corrispondenza, mi permette di concludere l’introduzione con uno sguardo già rivolto alle future ricerche che con la pubblicazione di questo numero di *Études romanes de Brno* si spera di innescare in forma di seguito, risposta, approfondimento.

Riferimenti bibliografici

- Augé, M. (1992). *Non-lieux. Introduction à une anthropologie de la surmodernité*. Paris: Seuil.
- Bhabha, H. (2001). *I luoghi della cultura*. Roma: Meltemi [ed. or. 1994].
- Boelhower, W. (2001). Immigrant Autobiographies in Italian Literature. The Birth of a New Text-Type. *Forum Italicum*, 35 (1), 110–128.
- Boeri, S. (2007). Anti-città. Ritorsioni e paradossi della moltitudine. *Posse. Politica, filosofia, moltitudini*, Novembre.
- Butler, J. (2005). *Giving an Account of Oneself*. New York: Fordham University Press.
- Calvino, I. (1994). *Eremita a Parigi. Pagine autobiografiche*. Milano: Mondadori.
- Ceserani, R., Domenichelli, M., & Fasano, P. (eds.) (2007). *Dizionario dei temi letterari*. Torino: Utet.
- Cusani, S., & Tripodi, P. (2006). Stranieri in patria. *Il manifesto*, 24 luglio, 14.
- De Certeau, M. (1990). *L’Invention du quotidien*. Vol. 1. Paris: Gallimard.
- Fracassa, U. (2014). Globalizzazione all’indice: modelli macrotestuali nella narrativa dell’Italia Multiculturale. *Narrativa. Nuova serie*, 35–36, 101–111.
- Foucault, M. (2001). Des Espaces autres. In D. Defert, & F. Ewald (Eds.), *Dits et Écrits II* (pp. 1571–1581). Paris: Gallimard.
- Gnisci, A. (1998). *La letteratura italiana della migrazione*. Roma: Lilit.
- Gilroy, P. (2004). *After Empire. Melancholia or Convivial Culture*. London: Routledge.
- Kong, R., Connell, J., & White, P. (1995). *Writing Across Worlds. Literature and Migration*. London-New York: Routledge.
- Lefebvre, H. (1974). *La Production de l’espace*. Paris: Anthropos.

3 Come scrive giustamente Paul Gilroy, “il fascino per la figura del migrante deve essere reso parte della storia, non della geografia contemporanea” (2004: 226).

4 Per citare soltanto un esempio tra i molti altri, si veda la raccolta di interviste a giovani figli di immigrati raccolta da due note scrittrici come Ingy Mubiayi e Igiaba Scego (2007).

- Marchand, J.-J. (2006). E se il Nuovo Planetario Italiano fosse un dittico? In: A. Gnisci (Ed.), *Nuovo Planetario Italiano* (pp. 463–472). Troina: Città aperta.
- Martelli, S. (2011). Oltre le frontiere: le scritture dell'emigrazione. In: R. Cavalluzzi, G. Distaso, & P. Molierni (Eds.), *Frontiere: la cultura letteraria, artistica, teatrale e musicale del métissage* (pp. 159–188). Bari: Graphis.
- Mengozzi, C. (2013). Archivio, mercato e strategie del vissuto. Su alcune scritture collaborative degli anni Duemila. In: M. Kleinhaus, & R. Schwaderer (Eds.), *Transkulturelle italoophone Literatur / Letteratura italofofonica transculturale* (pp. 37–55). Würzburg: Königshausen & Neumann.
- Morace, R. (2012). *Letteratura-mondo italiana*. Pisa: ETS.
- . (2015). E se la Letteratura italiana fosse un trittico? *Modernità letteraria*, 8, 81–93.
- Mubiayi, I., & Scego, I. (Eds.). (2007). *Quando nasci è una roulette. Giovani figli di migranti si raccontano*. Milano: Terre di Mezzo.
- Papotti, D. (2011). L'approccio geografico alla letteratura dell'immigrazione. Riflessioni su alcune potenziali direzioni di ricerca. In: F. Pezzarossa, & I. Rossini (Eds.), *Leggere il testo ed il mondo. Vent'anni di scrittura della migrazione in Italia* (pp. 65–84). Bologna: CLUEB.
- Sayad, A. (1999). *La Double absence. Des illusions de l'émigré aux souffrances de l'immigré*. Seuil: Paris.
- Stein, M. (2004). *Black British Literature. Novels of Transformation*. Columbus: The Ohio State University Press.
- Westphal, B. (2000). Pour une approche géocritique des textes. In: B. Westphal (Ed.), *La géocritique mode d'emploi* (pp. 9–39). Limoges: Presses Universitaires de Limoges.

